
VARIETÀ

VINCENZO COLOMBO PIRATA DEL SECOLO XV

Leggesi nelle *Historie* di Fernando Colombo che Cristoforo suo padre, in una lettera alla nutrice del Principe D. Giovanni, abbia detto non esser egli stato il primo ammiraglio di sua famiglia (1), e vi si aggiunge che il medesimo aveva navigato sotto un famoso capitano di mare, di suo cognome e casato, detto Colombo il giovine, a differenza di altro pure chiamato Colombo, stato anch'esso famoso in cose marittime (2).

Tali asserzioni diedero luogo a non poche disquisizioni, intese sia ad appurare se proprio avevano un fondo di verità, tanto più che nella lettera alla nutrice trascritta nel codice de' privilegi dell'illustre navigatore che conservasi in Genova, non si legge la frase indicata, sia per conoscere chi potevano essere quei due Colombo capitani marittimi.

L'americano Henry Harrisse nel suo lavoro intitolato: *Les Colombo de France et d'Italie fameux marins du XV siècle*, dimostrò ad evidenza che il primo dei famosi marinai di soprannome Colombo al servizio del re cristianissimo, era francese della famiglia *Casenove*, e se non fu abbastanza esplicito

(1) In fine del capitolo II.

(2) Nel capitolo V.

a riguardo del secondo, però anche per lo stesso concluse, che fra lui e lo scopritore del nuovo mondo, non esisteva parentela alcuna (1).

Nello stesso scritto poi accenna ad un Vincenzo Colombo, pirata, il quale per aver predato merci appartenenti ad un provveditore di droghe del re di Francia, fu appiccato, con un suo compagno alla torre del molo di Genova, l'anno stesso e pochi mesi dopo la scoperta del nuovo mondo; e costui, che dai documenti allora indicati, veniva designato come di Oneglia o di San Remo, era il solo uomo di mare che, allo stato della controversia, si poteva supporre parente dell'insigne scopritore.

Ciò mi ha suggerito l'idea di fare qualche ricerca sopra la sua persona, ed in queste pagine si compendia quanto raccolsi di lui dai documenti che conservansi nel nostro Archivio di Stato.

E prima di tutto ho potuto accertare, che non era di Oneglia nè di San Remo, come lo nominano alcuni documenti pubblicati da Harrisse; questi luoghi furono il teatro delle ultime sue gesta, causa del suo triste fine, ma egli era di Godano, piccola terra della riviera di levante. Nelle ultime sue disposizioni, date in atti del notaro Lorenzo Villa, il giorno in cui fu giustiziato, egli stesso si dichiara di tal luogo, quantunque non accenni menomamente al padre ed alla famiglia (2).

Dal complesso poi dei documenti sembrerebbe che egli fosse in vero un esperto marinaio che sapeva governar molto bene le sue navi, e che aveva una bella clientela di coraggiosi compagni e cospicue relazioni. Faceva il pirata è vero, ma allora tale mestiere era comunissimo, e nulla aveva di

(1) 1 vol. in 4°, Parigi, 1874.

(2) Atti del notaro Lorenzo Villa, Filza 1, N. 55. *Archivio dei Notari*.

disonorante anche per persone di nobile discendenza. Le coste della Provenza, della Spagna, le isole di Maiorca e di Minorca fornivano molti individui che esercitavano la pirateria, contro navi di nazioni nemiche, e talora anche di amiche, e tutto il mare mediterraneo ne formicolava. Grande sventura la sua fu quella di essersi incontrato in sudditi del re di Francia, e di aver catturato merci appartenenti al suo provveditore, che in caso diverso il governo di Genova non gli avrebbe dato la caccia con tanta alacrità, nè preso, per servire di esempio agli altri, avrebbe perduta la vita.

Ecco nei loro particolari come succedettero i fatti.

Vincenzo Colombo, comandante di un brigantino a ventotto remi, usava pirateggiare sulle coste della Liguria e della Provenza, ed a tempo opportuno riparare in Oneglia, terra allora di Gio. Domenico Doria, essendo in buone relazioni con Francesco Doria, figlio spurio e luogotenente di lui in quel castello, e con diversi abitanti.

Or avvenne che certi Bartolomeo Rosset e Michele Martin, sudditi del re di Francia, ritornavano dall'Oriente sopra una nave di Rodi, con un carico di sete, perle, droghe ed altre merci preziose, una parte delle quali apparteneva a Roberto Le Page droghiere del re, Carlo VIII.

Era il giorno 6 di dicembre del 1491, e la nave avvicinatasi alla sponda presso Albenga, onde scaricare alcune mercanzie, essi, volendo più celeremente recarsi in patria, si imbarcarono colle loro robe sopra un leudo di Alassio, col padrone del quale, Bartolomeo Gotusso, avevano pattuito onde essere trasportati a Nizza.

Senonchè avevano fatto ancora ben poco cammino, che giunti sul promontorio di san Remo, Colombo fu loro addosso col suo brigantino, e catturata la barca e deposti i francesi nudi e crudi in terra, caricò delle merci il suo legno, e dopo essersi trattenuto qualche poco in quei mari toccando

Oneglia e qualche altra piccola terra della riviera, prese il largo, volgendo la prora alla Corsica.

Quando la Signoria di Genova venne a cognizione di tal fatto molto le ne increbbe, che trattandosi di sudditi del re di Francia ben conosceva tutte le noie a cui sarebbe andata incontro, onde si die' attorno per far catturare il pirata, e ricuperare le merci per restituirle, e così prevenire e dar soddisfazione ai giusti reclami del re (1). E poichè ebbe certezza che Colombo si era ricoverato in Corsica, si rivolse a tal fine all' Ufficio di S. Giorgio, a cui apparteneva quell' isola, e nello stesso tempo scrisse a Francesco Doria, rimproverandolo, in termini molto risentiti, perchè avesse prestatato aiuto di vele, timone ed altri attrezzi al pirata, e poscia ricettato alcune delle merci predate, le quali ingiungevagli di restituire.

Diverse furono le lettere che l' Ufficio di S. Giorgio diresse per questo alle Autorità di Corsica, e specialmente al Podestà di Bonifazio, ed a meglio assicurare l' esecuzione de' suoi ordini, confortato da proclama della Signoria, spedì colà apposito commissario, Giovanni de Monteburgo (2).

Costui giunse in quella terra la notte del 7 gennaio 1492, e nonostante sbarcasse incognito, Colombo, che era in porto, dovette esserne avvisato, onde fuggì via improvviso col legno male in ordine e di attrezzi e di equipaggio. Il giorno seguente però vi fece ritorno, certo per meglio provvedersi, ma stando sulle guardie, e vistosi tenuto d'occhio e temendo

(1) I proclami, le lettere ecc. della Signoria, allora rappresentata da Agostino Adorno, Governatore di Genova pel Duca di Milano sono nell' *Archivio di Stato nei Registri Litterarum*, N. 34 e 35.

(2) Le lettere ecc. dell' Ufficio di S. Giorgio sono nell' *Archivio di S. Giorgio*, nei *Registri litterarum* degli anni 1491-92 e 1492-94.

di esser catturato allontanossi di nuovo (1). Allora il Podestà, Bartolomeo di Cassana, con un brigantino, armato in fretta ed in furia, gli fece dar caccia, ed egli, non potendo più reggere, investì in terra, e abbandonato il bastimento, si mise con alcuni compagni alla macchia, mentre nella maggior parte cadevano prigionieri.

Ciò succedeva il dì 11 gennaio, ed il Podestà il dì seguente ne dava notizia all' Ufficio (2), e quindi di concerto col Commissario si dava attorno per raccogliere le merci trovate sul legno catturato, nonchè quelle vendute o depositate in Bonifazio, e procedeva all' esame di alcuni della ciurma fatti prigionieri, dai quali si aveva la conferma che non poche erano state nascoste in Oneglia, onde di nuovo la Signoria replicava le istanze al Doria perchè ne facesse la restituzione.

Colombo intanto, che per alcun tempo non si seppe dove fossesi nascosto, scrisse una lettera all' Ufficio di S. Giorgio, lamentandosi acerbamente di essere stato trattato come un turco, mentre da buon genovese non avea mai predato robbia di amici, limitandosi a quella dei nemici, come erano i danneggiati, perchè a lui avevano tolto una fusta ed un brigantino, coll' uccisione di parecchi uomini, offrendosi pronto a dar le prove di tutto ciò, ove gli fosse, come chiedeva, concesso un salvo-condotto, e questo anche per purgarsi dall' accusa datagli dal Commissario di aver predato molto di più di quello che realmente non aveva fatto.

(1) *Manuale Ioannis de Monteburgo etc.* 1 fasc. di 20 facc. nella Filza *Diversorum Communis* del 1492, *Arch. di Stato*.

In questa Filza sono molti fogli volanti di memorie, lettere, note ed appunti dai quali ho ricavato non pochi particolari di detta pratica.

(2) Pacchi lettere del Podestà di Bonifazio, 1492, *Archivio di S. Giorgio*.

Detta lettera è del 7 febbraio del 1492 e datata da Bonifazio, ma non è supponibile che egli realmente vi fosse (1).

Qualche mese dopo, si sparse la voce che ricoverato in Sardegna, venisse ucciso da un suo compagno, onde il Podestà ne faceva consapevole l'Ufficio. Ma questa non era che una diceria fatta probabilmente divulgare da lui onde si rallentasse nel cercarlo. È certo invece che trovò modo di procurarsi un altro brigantino, e che assieme a diversi suoi compagni continuò ad infestare i mari della Liguria e della Corsica, onde Agostino Adorno, Governatore di Genova pel Duca di Milano, addì 12 maggio, rinnovò il bando contro di essi, pubblicato a suon di tromba in tutte le terre della riviera occidentale, proibendo a chicchessia, di dar loro aiuto, ed ingiungendo di possibilmente catturarli.

I danneggiati intanto continuavano nelle loro querele alla Signoria, appoggiati dal re cristianissimo, onde si tempestava di ordini il Podestà di Bonifazio pel ricupero delle merci, tanto più che quanto si era potuto trovare era ben poca cosa, in paragone di quella che essi asserivano predata, anche fatto il calcolo di quanto doveva essere in Oneglia.

E nonostante che in Genova si avessero note ed inventari di ciò che era stato raccolto in Bonifazio, pure essi furono consigliati a recarsi colà per riconoscere quanto fosse di loro spettanza, muniti di una lettera del citato Governatore in data 23 giugno, diretta a quel Podestà, della quale dovea essere latore il Bartolomeo Rosset; ma se vi andassero si ignora.

È però fuor di dubbio, che non tutto poterono riavere, onde continuarono nelle loro querele presso la Signoria. Questa protestava di aver fatto il possibile per far loro amministrar giustizia, che cogliendo il pirata lo avrebbe fatto

(1) Pacco lettere diverse da Bonifazio, 1492. *Arch. di S. Giorgio.*

morire, che quanto di merci era sequestrato in Corsica stava a loro disposizione, ma che per ciò che era stato depositato in Oneglia, nulla più che buoni uffici aveva potuto nè poteva fare presso il Doria, giacchè quella terra non stava sotto la dizione Genovese. Per la qual cosa i danneggiati vedendo che Francesco Doria e nelle risposte date alla Signoria, e ad essi stessi, quando si recarono da lui, per chiedergli tutte le loro merci, tergiversava offrendone solo una parte, cioè quelle che stavano presso di lui, a condizione che facessero condono delle altre che erano presso gli abitanti, si rivolsero al Duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza, il quale aveva l'alta signoria di quel principato e che trovò il modo di farli indennizzare.

Il governo continuava a dar la caccia a Colombo, che bravamente riusciva sempre a sfuggire. Una lettera della Signoria al gran Senescalco di Provenza in data 19 ottobre del 1492 (1) ci assicura e che a quell'epoca non era ancora preso e che era risoluta catturandolo, di fargli pagar caro le sue gesta. Durò ancora alquanto in mare, ma infine, ed è ignoto il come ed il dove, assieme ad un suo compagno, certo Nicolò Barese di Sestri, venne preso. Posti entrambi nelle carceri del Podestà di Genova fu loro fatto regolare processo ed entrambi furono condannati alla morte.

Vincenzo Colombo vedendosi irremissibilmente perduto, poche ore prima di esser tratto al supplizio, in atto notarile fece una specie di testamento, o meglio di dichiarazione relativa alle merci predate.

Da questo si conosce che era, come dissi in principio, del luogo di Godano, e che delle merci tolte ai provenzali, una parte trovavasi presso certo Batagino di Voltri, ed altra

(1) È nella Filza *Diversorum communis* del 1492, *Archivio di Stata*.

presso un Gio. Pietro di Oneglia. Queste ordina che vengano restituite ai loro legittimi padroni, e nel caso che non si trovassero, consegnate al suo confessore ed al Priore della compagnia della Misericordia, quali nomina suoi fedecommissarii ed esecutori onde il valore di esse sia erogato in suffragio dell'anima sua, e di coloro a cui di diritto spetterebbero.

Enumera quindi qualche suo credito come quello di sei ducati d'oro larghi, residuo prezzo di una schiava mora venduta a Lorenzo Petito di Savona, e di sei ducati e diversi capi di vestiario che doveva avere da certo Battista Cepolla di Albenga, quali crediti e robbe, unitamente a quanto altro gli poteva appartenere, lega a suddetti suoi fedecommissari, dando piena ed assoluta facoltà di disporne a loro beneplacito, e quantunque non si legga espresso, certo per essere destinati ad opere di pietà.

Quest'atto fatto in carcere, porta la data del 19 dicembre del 1492, all'ora *quintadecima*, cioè verso le ore otto antimeridiane, e poco dopo egli ed il suo compagno furono impiccati alla torre del molo.

Un attestato, di detto giorno, firmato dal notaro della Curia criminale ci accerta del fatto (1), che trova conferma in un registro dei cancellieri ove è trascritto il mandato fatto in capo del *cavalerio* per la somma di L. sei, mercede solita del carnefice per la duplice esecuzione (2) e da altre note e memorie, fra le quali accennerò a quella relativa al costo di due bracci di ferro che furono fatti fare a bella posta per infiggerli sulla torre del molo, e sui quali vennero impiccati.

(1) Nella Filza *Diversorum communis* del 1492, *Archivio di Stato*.

(2) Codice *Diversorum Cancellariae*, n. 148, pag. 69, *Archivio di Stato*.

Nelle sue ultime disposizioni, Vincenzo Colombo mentre dichiara che una parte delle merci predate era stata depositata presso un Gio. Pietro di Oneglia, non accenna nemmeno che egli fosse in relazione con Francesco Doria od altro dei signori di detto luogo. Ma e dai documenti pubblicati da Harrisse e de quelli da me trovati risulta in modo da non dubitarne, che Francesco Doria, gli teneva mano, sia per avergli fornito di attrezzi il brigantino, sia per aver ricettato una parte delle merci predate; e che la Signoria avute le prove di ciò si rivolgesse, come più sopra ho accennato, al medesimo facendogliene aspre lagnanze, ed invitandolo alla restituzione del mal tolto.

Ma a nulla essendo riuscite tali sollecitazioni, e quelle degli stessi danneggiati, costoro si presentarono al Duca di Milano, signore di Genova, e che aveva l'alto dominio sul principato di Oneglia e lo indussero a pronunziarsi in loro favore. Spedì egli pertanto colà suo commissario, Francesco da Casale, con Giovanni de' Cavalletti, e forte nerbo di truppe per terra e per mare, le quali addì 28 agosto 1492 espugnarono quel castello, invano difeso da Francesco Doria, che fatto prigioniero fu condotto in Genova sulle galee capitanate da Giuliano Magnèrri.

Demolito il castello ed occupato il principato, sulle rendite di questo furono soddisfatti i danneggiati, liberando così dall'incubo delle rappresaglie la città di Oneglia.

Ma la liquidazione del credito, e la tacitazione degli interessati non si poté ottenere tanto presto, ed ancora per oltre un anno trovasi nei documenti vestigia della pratica.

Di tale spedizione, ed occupazione di Oneglia non è tenuta memoria nei nostri annalisti contemporanei, forse perchè fatta tutta a conto particolare del Duca. Se ne ha però notizia nei rogiti del Notaro Michele Cotta, ove in data 29 agosto 1492, il domani proprio del fatto, sono diverse testi-

monianze in favore di Francesco Doria, per i patti della dedizione, non mantenutigli dai commissari del Duca ai quali si arrese (1).

Giuseppe Maria Pira, autore della storia di Oneglia, ne ebbe cognizione, e ne parla, ma nulla dice delle cagioni, che anzi dichiara essergli ignote. È certo però che si collegano con gli aiuti dati al pirata Colombo, ed al ricetto delle sue robbe, e basterebbe a provarlo, la citata lettera della Signoria al gran senescalco di Provenza, che trattando di tale controversia, accenna alla distruzione del castello di Oneglia fatta dal Duca di Milano. Detto Pira poi, senza saperlo, vi si riferisce, citando il rescritto ducale del 7 giugno 1493, con cui sono approvate le franchigie del comune di Oneglia, quando soggiunge, che col medesimo era finalmente liberata dal diritto di rappresaglia, contro de' suoi abitanti, concesso ad un francese derubato.

Leggesi nell'autore sopracitato che il principato stette per oltre cinque anni e mezzo sotto i duchi di Milano, finchè Ludovico Sforza detto il moro, succeduto a Gio. Galeazzo, sulle istanze del Cardinal Sforza suo fratello, si indusse a farne la restituzione a Gio. Domenico Doria, come da suo decreto del 24 marzo 1498.

A proposito di questo Doria occorre qui una rettifica ad alcune parole che leggonsi nel citato lavoro, *Les Colombo de France et d'Italie*, di HARRISSE.

Ivi è detto che egli era il capo del ramo primogenito dei Doria di Oneglia, e zio e tutore del celebre Andrea.

Ma in ciò il mio dotto amico prese un abbaglio. Il Principato di Oneglia a quell'epoca non apparteneva più al ramo

(1) Filza di atti di questo notaro, nella sezione *Archivio segreto*, manoscritti, n. 109.

dei Doria, dei quali l'Andrea poi principe di Melfi. Gli ultimi discendenti di questo ramo, fra cui il suddetto Andrea, pochi anni prima, e precisamente nel 1488, ne avevano fatto vendita al Gio. Domenico, il quale perciò lo possedeva per diritto di acquisto. Egli poi, se discendente dallo stipite istesso da cui derivava l'Andrea, era di un altro ramo, e tanto lontano che invero non potevano più dirsi parenti, e non consta che ne sia mai stato tutore.

Parlando del pirata Vincenzo Colombo vengono ovvie due domande. L'una per conoscere se era parente del famoso scopritore, e l'altra se questi può aver fatto qualche viaggio con lui.

Relativamente alla prima, mia opinione sarebbe che fra di essi, non esistesse parentela. Di famiglie Colombo eranvene piuttosto molte, ed in diversi luoghi della Liguria, che non avevano legame alcuno fra di loro. Quella di Cristoforo era originaria di Terrarossa, frazione di Moconesi, nella valle di Fontanabona, donde si trasportò a Quinto, piccola terra sul litorale a poche miglia ad oriente di Genova. Da Quinto, Domenico Colombo figlio di Giovanni, fratello di Antonio, nel 1429 si stabilì in Genova, ove verso il 1450, da Susanna Fontanarossa di Sori, gli nacque Cristoforo, l'immortale scopritore. Tutto ciò è comprovato da tali e tanti documenti, che ormai non lasciano luogo a dubbio alcuno.

Quella invece del pirata Colombo, come vedemmo era di Godano, paesuccio nei monti sopra il golfo della Spezia, ove probabilmente nacque, e nulla ci autorizza a credere che essi fossero parenti.

In quanto all'aver navigato assieme, è cosa ben difficile lo investigare, sui pochissimi dati che finora si hanno. È certo che di Colombo pirata, non si ha notizia prima dei fatti sopra narrati, cioè dal fine del 1491, ed a quell'epoca Cristoforo era da circa un ventennio assente dalla patria, e

nessun indizio abbiamo da farci sospettare che navigassero assieme.

Comunque però sia, finchè non verranno nuovi documenti a sparger luce sopra tutto questo, qualunque definitivo giudizio in proposito sarebbe prematuro.

MARCELLO STAGLIENO.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Nel giornale mantovano *Il Mendico* (anno XI, 4) ANTONINO BERTOLOTTI pubblica due documenti genovesi tratti dall'archivio Gonzaga. Sono lettere di invio doni da parte di Fregosino da Campofregoso, e di Andrea Doria. Eccole:

Ill. et Ex.^e Domine d. mi bon. Per Anselmo prexente exhibitore mando a V. S. dui cani corsi, due leoni assai domestici, due sparavieri tunexini mudati, hauti de bon loco: spero debbiano fare bona proua, non già digni a V. S. (?) Ma prego quella li accepte come donati de bono animo da uno seruitore de V. Ex.^a alla quale me ricomando. *Dat. Genuae XV marcij MCCCCLXXXIIJ.*

E. Ex. V.

Seruulus Fregoxinus de Campofregoso
Platee Genuensis capitaneus.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} signor mio oss.^{mo},

L'Ecc.^a V.^a haue horamaj mandato tanti homini a queste gallere che si trouano la maggior parte sue, et non obstate che li di passati (come hauerà inteso), venendone una sola di Spagna sia stata presa in Prouenza da certe fuste et gallere di turchi, per difetto di chi la governaua, le altre gallere hanno all'incontro preso in altre parti quattro fuste et una galleotta, in le quali erano questi doj negri quali mando a V. Ecc.^a non per quel che vagliono, ma per segno di mia seruitù, et accioche goda parte del frutto che fanno le gallere et homini soi, et le bascio le mani. Da Genoa alli 2 di agosto MDXXXIIJ.

Di V.^a Ecc.^a

Seruitore ANDREA DORIA.